

IL CAPOLAVORO DI KELLER

Le delusioni di Enrico il Verde

ROBERTO FERTONANI

L'ultima scena del Faust. Seconda parte della tragedia spiega tutta una simbologia mistica da indurre, nell'Otocento, qualche critico tendenzioso o malaccorto a proporci l'idea bizzarra di un Goethe che, alla fine dell'iter tormentato del suo protagonista, accetta una visione cristiana della vita. In realtà fu dai primordi dell'illuminismo e poi, come sigillo definitivo, con le conclusioni della Critica della ragion pura di Kant, che il pensiero tedesco si orientava verso una filosofia laica, anche se non necessariamente materialista, perché recuperava quei valori etici che la religione precavava da sempre come riflesso sulla terra della trascendenza divina. Anche se, per usare il linguaggio di Nietzsche, Dio era morto e restava l'uomo con la propria esigenza perenne di trovare un punto di equilibrio fra le mille parvenze dell'essere che seducano e gli schemi che la ragione cerca di imporre a un mondo enigmatico e in perenne divenire.

Una sintesi fra questi momenti opposti della medesima esperienza, che conduce il singolo a inserirsi nel contesto sociale, a meno che non lo voglia escludere dai suoi orizzonti con la violenza, era stato il Wilhelm Meister di Goethe, che aveva tracciato i momenti successivi di una ricerca della propria vocazione, che si acquietava soltanto quando si riconosceva l'imperativo morale di agire nella cerchia di quegli individui interdipendenti che insieme costituiscono una comunità. Il romanticismo aveva esaltato il continuo autosuperarsi dell'io verso mete inaccessibili, ma dopo le delusioni dell' '48, in cui aveva sperato inutilmente in una palinogenesi esaltante, gli animi erano più inclini a riflettere su quanto si poteva realizzare nell'arco limitato dell'umana esistenza.

In questa tematica si colloca anche il più celebre fra i romanzi di formazione dell'area tedesca: Enrico il Verde dello svizzero Gottfried Keller (1819-1890). Keller durante il ginnasio venne espulso dalla scuola per un'accusa non provata e sentì sempre come una lacuna la mancanza di una educazione scolastica regolare. Voleva diventare pittore e, negli ateliers che il ragazzo frequentava, acquisì le prime nozioni tecniche; da Rudolf Meyer fu avviato alla lettura dei classici - fra cui Omero e Ariosto - che saranno i suoi veri maestri nella futura attività di scrittore. A Zurigo conosce i democratici tedeschi, esuli dopo il 1848, e a Heidelberg, dove andrà grazie a una borsa di studio del governo elvetico, avrà modo di sentire le lezioni di Ludwig Feuerbach, il più convinto assertore della sostanziale identità fra l'umano e il divino, una teoria che portava alla negazione più radicale di ogni trascendenza. L'influsso di Feuerbach su Keller è innegabile, ma contro una critica troppo insistente a questo proposito, si potrà obiettare che l'ambito ideologico in cui si muove lo scrittore svizzero ha radici ancor più lontane, in quel panteismo di Spinoza che aveva suscitato il consenso dello stesso Goethe.

Dopo Heidelberg, Keller fu anche a Berlino, e risale proprio a quegli anni la prima edizione del suo opus maximum, Enrico il Verde, che esce in quattro volumi fra il 1854 e il 1855. La versione primitiva finisce con il suicidio del protagonista, gettando così un'ombra di cupo pessimismo sulla vicenda narrata. Ma negli anni successivi, segnati da una novità per lui basilare, i tre anni trascorsi come primo segretario del Cantone di Zurigo, avvenne modificato la sua visione tanto negativa da indurlo a rielaborare il lavoro da una prospettiva, forse ancora crepuscolare, ma senz'altro più serena. E fra gli anni 1879-1880 esce la versione definitiva di Enrico il Verde, considerato da sempre, dopo il Wilhelm Meister, l'esempio più suggestivo di quel genere che i tedeschi chiamano «romanzo di formazione».

La biografia di Keller è senz'altro un termine di confronto obbligatorio per l'esegesi di Enrico il Verde, con quell'appellativo che allude sia al colore dei vestiti, ritagliati da quelli del padre, precocemente scomparsi, sia al carattere elementare infantile e immaturo di questo ragazzo riservato, timido e ombroso, che coltiva la pittura, senza grandi successi, se si esclude verso la fine la generosa offerta (ma questa è una invenzione letteraria) di un conte che apprezza i suoi quadri. Nel castello si delinea un idillio appena accennato con la figlia adottiva del conte, Dorotea. Prevalentemente su un topos narrativo sono create le figure di Anna, la fragile fanciulla che si estingue - ante diem - e Giuditta, la giovane vedova terrestre e cattivante che lo ostacola con i suoi baci, ma che alla fine preferisce una profonda amicizia al matrimonio, più impegnativo, e forse traumatico, per il carattere incerto di Enrico.

Nell'insieme il vissuto irrompe in questa trama tenue, ricca di inserti idilliaci, come la rappresentazione di un plen di Guglielmo Tell, con molta discrezione, perché all'autore preme la parabola di Enrico, in quanto simbolo dei problemi della sua epoca senza salde certezze, che ha il suo ubi consistant soltanto nel dovere di essere inserito all'interno della collettività. Ma sono mille le fate morganne che attirano il singolo negli anfratti di gioie appena promesse e subito dileguate. Enrico il Verde era stato pubblicato nel 1944 dall'editore Einaudi; la traduzione era dovuta a uno dei germanisti più qualificati della vecchia generazione, Leonello Vincenti. Ora sempre Einaudi lo ripropone nei suoi tascabili, con uno splendido saggio di Herbert Marcuse, in una nuova edizione a cura di Serena Butera Scarpa e Adriana Sulli Angelini.

INRIVISTA

La Fondazione Ibm propone una nuova rivista. Anzi trasforma una rivista aziendale in una rivista per un pubblico più vasto. Si chiama If, la dirige Gianfranco Bazzagli (art director Italo Lupi). Si propone di analizzare i cambiamenti nel campo della cultura industriale, con «capitoli» dedicati a economia e politica industriale, management e impresa, tecnica e cultura, scienza e società. Cioè il mondo visto dal campo della produzione e del profitto. Tra le «firme» del primo numero: Yoshitake Ishiyama (sul Giappone), Romano

Prodi, Luciano Gallino, Cesare Colombo, Tullio De Mauro, Domenico de Masi, Tomas Maldonado. Si parla invece di anziani nell'ultimo numero dell'agenzia Aipa. Sorprendenti alcuni dati: gli anziani italiani sono tra i più ricchi nella Cee (il 50% vive in condizione agiata, il 40% deve fare attenzione ma ce la fa; il 70% non soffre di solitudine; ha contatti quotidiani con altri familiari). Critici nella media europea gli anziani italiani nei confronti delle politiche governative.

«Oceano mare», secondo romanzo di Alessandro Baricco. Personaggi che entrano ed escono dalla locanda Almayer e che ci raccontano con una storia «insensata» il nostro disagio di fronte alla società industriale e post

Marecontro

GOFFREDO FOFI

Non credo ci siano scrittori, oggi in Italia, un paese la cui letteratura migliore è stata spesso di grande (magari provinciale) bizzarria, comparabili ad Alessandro Baricco.

Castelli di rabbia, il romanzo di esordio di Baricco, è un testo di grande astrazione e di grande riconoscibilità, storica e letterariamente ibrido, versante inglese romantico ma con gusto e venatura franco-settecentesca, romanzo di «moralità-filosofica, di razionalità (e bisogno d'ordine) attraversata dalla irrimediabile varietà della vita e degli umani, di irrazionalità (disordine) che sottopone al controllo di una narrazione polifonica con un motivo dominante.

Quale motivo? La sete, o la mania, o la condanna della volontà di uscire dal limite, di tentare un'oltre non magico, perfettamente e maniacalmente, progettualmente realizzabile. Con fatica, vi si poteva riconoscere l'eco - non una filiazione cosciente - di un «effetto Sterne» (come lo chiama Mazzacurati), ma cui si contrapponeva con un certo furore la concretezza, la curiosità delle varianti, l'attenzione ostinata ai più, la costruzione liberata per tante storie contigue convergenti ma pronte a riallargarsi in un ventaglio di nuove avventurose stanzelle. Non contava il soggetto «autore», o un protagonista/maschera di esso che dice «io»; contava, come conta anche in Oceano mare, il nuovo romanzo, il coro (definito in figure) e non l'eroe o anti-eroe, gli altri e non il sé. Intendiamoci: le particolarità di Baricco - il romanzo filosofico-bizzarro, la varietà allegro-malinconica delle tante vicende e dei tanti protagonisti, la tensione fantastico-morale, la composizione musicale, il perno riflessivo e tutto questo fuori da questa storia (dalle vicende di oggi, dalla esperienza attuale del mondo) - non sono rarità assolute. Di tanto in tanto la

Dopo «Castelli di rabbia», premio Selezione Campiello, secondo romanzo per Alessandro Baricco, nato nel 1958 a Torino, musicologo, autore anche di due saggi di argomento musicale («Il genio della fuga» su Rossini e «Hegel e le mucche del Wisconsin»). Rizzoli manda in libreria in questi giorni «Oceano mare» (pagg. 228, lire 24.000).



Alessandro Baricco

letteratura ci regala ancora di queste stanzelle (che so? il primo Swindon, Ransmayr, Millhauser, Swift) e nella patria del «realismo magico» e di Pirandello e di Gadda, di Landolfi e di Loria, la componente del gioco pensato, della letteratura che crea a partire da problemi detti astratti invece che da incontro diretto con il presente

sociale, ha una storia vasta e ancora poco, mi pare, apprezzata e capita nella sua formidabile ricchezza (estranea insomma ai nostri due ceppi e ai nostri due ceti, De Sanctis e Croce, e ai loro ottimi figlioli e sciagurati figliuocci). Ma la sensibilità è nuova. È nuovo il progetto.

La mobilità delle forme, la ten-

sione del volere individuale, la parte del destino e del caso, e i modi improbabili ma conseguenti, ma determinati di reagire, hanno valenze (e incertezze) di oggi: rispondono, si può azzardare, al disagio di confrontarsi con una storia insensata, con la brutalità delle dimenticanze che una certa vita sociale (diciamo la industriale e post-industriale, diciamo la televisione e il bieco giornalismo, diciamo i ricatti dell'esserci, in questa vita) arrivano a imporsi, noi consenzienti. Soprattutto una volta crollati i famosi muri, e tuttavia nuovi oppressivi e opachi, vecchi-nuovi conformismi.

Ma il discorso ci porta lontano, ed è bene tornare a Oceano mare, che però è un romanzo che non si può capire se non si astrae anche noi dal ricatto della letteratura vigente e delle sue mode, e se non si parte una volta tanto dalla constatazione che l'ambizione dell'autore è davvero alta e teorica, e in sostanza poco narcisistica, oggettivante.

Oceano mare è strutturato in due parti speculari: la prima che enuncia e presenta i personaggi, man mano che si concentrano in un unico luogo, la locanda Almayer, attornata e dominata dal mare; la seconda che li vede uscire di scena uno a uno, e solo alla fine mette in campo il narratore che visita la locanda e ne riconosce nel congedo le ultime tracce prima che scompaia, mentre i bambini liberi e un po' veggenti dell'isola tirano sassi che rimbalzano sull'acqua come a non fermarsi mai più.

In mezzo tra «entrare» e «uscire», che sono storie dotate solo apparentemente di una loro autonomia, poiché tutto si collega, nella locanda del transito lungo e tuttavia provvisorio, e tutto è un transiente rispetto alla perennità misteriosa (splendida e minacciosa) del mare, c'è proprio lui il mare. È solo qui la verità è estrema, il dramma assoluto, senza scampo d'ironia e di filosofemi. Se il mare ha occhi (le navi), se il mare (la vita) è musica più assai che pitura, se il mare ha un punto indefi-

to di limitudine là dove la terra lo contrasta, come ci ricordano i più dolcemente nati dei protagonisti (Platon il pittore e Bartleboom l'enciclopedista) e se il suo colore è il bianco, qui l'isola della terra, il luogo della stabilità, la terra ferma non c'è più, ad alternarlo, e c'è invece, e solo, la zattera della Medusa. Ancora lei, questo spettro che s'insinua negli incubi della civiltà occidentale da così tanto, e torna qua e là, non solo quando meno lo si aspetta, anche quando proprio lo si aspetta, a ricordarci la precarietà, la tragedia, la lotta per la vita, l'orrore non tanto dell'essere, quanto dell'eterno ritorno, del ritorno alla condizione dell'uomo come lupo all'uomo.

In questo perno malato ed estremo si contrappongono due che dicono «io», infine, due che rappresentano anche due «classi»: l'ufficiale e il marinaio, ritornati membri di due diverse tribù accanite in questa lotta primigenia che non può non essere vinta dalla tribù dei più astuti. E di qui che il romanzo ha preso in realtà le mosse, è questo nucleo, capiamo, a buttar luce sul primo e sul dopo. Se nel romanzo è al centro (spiegazione, rivelazione, tempesta-diapason) nella storia vien prima, è l'antefatto da cui tutto si diparte. Si dipartono la varietà, la pittura e la musica, l'allegria e il malinconico, la salute e la malsantia, la ragione e la follia, e le maniacalità, la stramberia, l'originalità di ciascuno. E si sente la tristezza che questa varietà non sia ancora oltre, e si vorrebbe invitare l'autore ad allargare ancora, tanto ci si prende del gioco, si da trascurare anche qualche piccola crepa, qualche rozzezza, qualche leziosità che qua e là ci ricordano che l'autore è all'opera seconda, sta nuotando da poco nel mare del romanzo.

Il suo gioco è più serio della seriosità dei più, dei tanti scrittori, insomma, che nuotano solo in chiuristi stagni meschini e hanno il terrore dei tuffi, del bianco, d'ogni tempesta.

Il ricordo di Natalia Ginzburg: moralità, antifascismo, politica

Il partito di chi non conta

ANTONIO GIOLITTI

Ho conosciuto Natalia quando sembrava che fossimo entrambi ben lontani dalla politica, anzi quasi refrattari alla politica. Io stavo per finire il servizio militare e alla vigilia del matrimonio. Godevo di una breve vacanza a Forte dei Marmi e nella stessa pensione c'era Natalia Ginzburg con la famiglia. Era l'estate del 1939. Io allora nemmeno sapevo chi fosse Leone Ginzburg, se non per sentito dire. Eppure già allora potei avvertire, fiutare qualche affinità, qualche consonanza, nei pur fugaci incontri con Natalia. Io ero già decisamente antifascista (nel pensiero, non ancora nell'azione); Natalia sembrava incarnare la moralità dell'antifascismo, per educazione, cultura, stile, antiretorica. Non sapevo, allora, quanto ella fosse stata esposta ai venti tempestosi della politica, che avevano investito la sua famiglia, i suoi amici a Torino, come ci ha raccontato nel «Lessico familiare».



Natalia Ginzburg

Un convegno, organizzato a San Salvatore Monferrato, ha ricordato la figura di Natalia Ginzburg, la scrittrice nata a Palermo nel 1916 e scomparsa nel 1991, autrice tra l'altro di «Lessico familiare», «Famiglia», «Ti ho sposato per allegria», «Caro Michele», «La famiglia Manzoni», «Serena Cruz o la vera giustizia». All'incontro, sul tema «Natalia Ginzburg: la casa, la città, la storia», sono intervenuti studiosi e amici, tra i quali Luigi Surdich, Rosetta Loy, Vittorio Coletti, Guido Davico Bonino, Gianni Vattimo (che ha ricevuto il premio «Città di San Salvatore Monferrato» per la saggiatura), Giorgio Lupi, Giorgio Bertone, Gina Lagorio e Antonio Giolitti, che ha scritto il testo che pubblichiamo. La figura di Ginzburg è stata ricordata secondo prospettive diverse, che hanno consentito di analizzarne l'attività letteraria (i suoi romanzi e le sue opere teatrali), di tradurle (in particolare di Proust), il suo lavoro editoriale, l'impegno politico fino all'attività parlamentare (nelle file del Pci).

e appassionate discussioni circa l'opportunità politica - a quell'epoca, immediato dopoguerra e inizio della guerra fredda, Europa e mondo spaccati in due - di pubblicazioni quali Il fiore del verso russo che dava ampio - e doveroso - spazio ai poeti come la Achmatova e Mandelstam condannati da Stalin, o quali il volume del gesuita padre Wetter sul materialismo dialettico sovietico, e molti libri della «collana viola» di Ernesto De Martino e Cesare Pavese, dove comparve un autore come Mircea Eliade esecrato dalla ortodossia comunista. Tutte le decisioni furono prese senza alcun riguardo per tale

ortodossia: alla quale certamente Natalia non rendeva omaggio e non prestava attenzione.

A questo modesto contributo di storia orale aggiungo qualche citazione da uno scritto di Natalia poco noto, del 1985, pubblicato nel volume di autori vari, curato da Vittorio Foa e Laura Balbo, col titolo «Lettere da vicino», indirizzato al Pci (che non mi pare vi abbia prestato molta attenzione: eppure ancora oggi se ne potrebbe trarre qualche utile insegnamento). Quel contributo di Natalia - tre paginette - era intitolato «Arabeschi». Cito: «Le parole proletari di tutto il mondo

non hanno più il senso che avevano una volta. I proletari si trovano ovunque, in ogni picca della vita sociale. Quando si diceva una volta «proletari di tutto il mondo» si vedeva una folla di persone tutte simili l'una all'altra nelle abitudini, nei costumi, nelle frustrazioni e privazioni e nella maniera di vivere, un esercito o un gregge che camminava insieme. Ma adesso i proletari sono una moltitudine sterminata, disunita e difforme, sbandata e sparsa, e sovente sono ben lontani da ogni senso di solidarietà reciproca e si dicono fissando il vuoto sul ciglio delle strade».

Perciò - avvertiva, nel 1985 - «il partito comunista non può più essere unicamente il partito della classe operaia, ma il suo pensiero primario deve essere rivolto a tutti i diseredati, a tutti quelli che la società ignora, o ferisce o calpesta e respinge nei fossati della emarginazione».

Però - aggiungeva - «vorrei che la sua forza riuscisse a non assumere i connotati del potere politico. Vorrei che fosse una forza di natura perplessa, dubitosa, pessimista e incerta. Una forza fatta, se così si può dire, di precarietà e fragilità». Un auspicio, questo, che si è poi dimostrato non troppo utopistico, sebbene Natalia stessa lo considerasse una ipotesi evanescente e improbabile: «E forse - concludeva - come tracciare degli arabeschi su un muro. Ma penso che ognuno di tanto in tanto si metta a tracciare qualche arabesco su un muro».

Quell'utopia l'aveva già accennata nel Lessico familiare.

quando ricordava che la madre vagheggiava «un re fanciullo (...) perché le cose che più la seducevano al mondo erano la potenza e l'infanzia, ma le amava combinate insieme, così che la seconda mitigasse la prima con la sua grazia, e la prima arricchisse la seconda di autorità e di prestigio» (p. 148).

Concludo ricordando l'appassionato intervento di Natalia sul caso di Serena Cruz, che è una dimostrazione vissuta dei drammatici dilemmi che possono prospettarsi a una concezione della politica ancorata all'etica, allo stato di diritto, ai principi costituzionali di solidarietà. Quel volumetto intitolato Serena Cruz o la vera giustizia ci mostra quanto ardue siano le scelte della politica - e, come diceva un grande uomo di stato, Mendès France, «gouverner c'est choisir» - quando si tratta di comparare il bene generale da raggiungere con l'entità, il valore del bene individuale messo in pericolo o in qualche modo subordinato e forse sacrificato a quel bene generale che al confronto può apparire astratto.

In quelle due parole del titolo che ho citato - «vera giustizia» - è riassunto l'assillante problema che sempre si ripresenta al politico che non sia uno scettico o un cinico: come obbedire all'etica della convinzione e all'etica della responsabilità. È stato questo un altro contributo di Natalia Ginzburg alla moralità della politica: che non è mai una certezza, è sempre un problema; di qui il suo tormento, ma anche il suo fascino.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Certificato di sterilità

L'anno scorso ebbi un invito, dall'Istituto de Estudos Avancados dell'Università di San Paolo, per lavorare un paio di mesi in Brasile sui problemi della bioetica. Ho sempre avuto la sensazione che il dibattito internazionale su questi problemi sia viziato da una ottica nordista, trascurando cioè le «questioni di vita» che riguardano la maggioranza del genere umano, la quale risiede nel Sud sottosviluppato del mondo, giudicandole degne, nel migliore dei casi, di impegno sociale o politico, ma influenti nel campo bioetico: oppure, più spesso, tentando di ignorarle. Desideravo verificare questa sensazione in un paese dove, sul piano economico ma anche culturale, convive la modernità più spinta e la povertà più spaventosa. Ho accolto perciò volentieri l'invito, e da qualche settimana sto in Brasile, con base a San Paolo e brevi puntate in altre città, per conferenze e discussioni.

Poiché queste sono pagine dedicate ai libri, dirò che l'esistenza di questa ottica nordista mi era stata confermata da una pubblicazione intitolata Bioetica. Temi e prospettive, edita dall'Organizzazione panamericana della sanità (Ops) sebbene l'Ops, infatti, copra l'intero continente, gran parte degli articoli erano di stampo nordamericano. Nel viaggio, occupai però una parte delle dodici ore di aereo a leggere l'edizione 1993 del Rapporto annuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che presenta solitamente una visione più universale dei problemi. Se come l'Ops sceglie ogni volta alcuni temi, mi colpì vedere i capitoli con cui cominciava e terminava quest'anno il Rapporto: il lavoro forzato e lo stress. Da un lato, si documenta che esistono aree del mondo (in Brasile e altrove) dove perdura la schiavitù: nella forma tradizionale, oppure come vincolo perpetuo all'azienda per debiti mai pagabili, o anche come obbligo sostenuto a mani armate da gonfia e da scarsi. Dall'altro, si analizzano le conseguenze mentali del moderno lavoro alienato. Condizioni certamente meno gravi, ma altrettanto significative: in un caso la costrizione riguarda l'uomo intero, nell'altro le sue funzioni più elevate.

Ma la sorpresa più inquietante, in Brasile, è stata sapere che la forma più frequente di regolazione delle nascite è la sterilizzazione delle donne. In questa, che è la più popolata nazione cattolica del mondo, la contraccettazione con altri metodi è vietata dalla Chiesa, ma è anche resa difficile dal costo delle pillole, che le rende inaccessibili a gran parte delle donne. L'aborto è illegale. Durante la dittatura militare, organismi internazionali hanno suggerito e ottenuto che si desse avvio alla sterilizzazione, considerata come l'unico rimedio alla povertà e alla fame. Essa ora è vietata dalla legge, ma incoraggia nella pratica. Imprese industriali e agricole chiedono come precondizione, alle donne che vogliono lavorare, un certificato di sterilità ottenuta con metodi chirurgici. Quando le donne partoriscono dopo aver avuto più figli, negli ospedali si fa spesso il cesareo (nelle città di San Paolo il 60% dei parti avviene con questo metodo) e si realizzano due operazioni in una: la nascita e il legamento delle tube uterine.

Ricordo che in India, negli anni Sessanta, si svolse una campagna altrettanto virulenta per la sterilizzazione maschile. La popolazione si ribellò, travolse il governo di Indira Gandhi che l'aveva promossa, e la coercizione cessò. Il fatto più grave, in Brasile, è che l'idea della sterilizzazione è stata introiettata ed è richiesta da molte donne, spesso da quelle più povere. Non è difficile come un'estrema violenza, ma come l'unica via per liberarsi dalle maternità reiterate, per poter pensare finalmente a se stesse, per lavorare. Molte di esse, poi, si pentono e chiedono di ritornare fertili. La ricanalizzazione delle tube, si sa, è un'operazione difficile, ed ecco che molti medici offrono loro il costoso miracolo della fecondazione artificiale. Sto cercando in questi giorni di superare la rabbia, per riflettere su questi fatti: sul modello maschilista, sull'ipocrisia devastante della Chiesa, sui ruoli dei medici che pretendono di sottrarre e poi di ricomporre la funzione riproduttiva, sugli interessi economici che disprezzano la donna e la vita. Sono o non sono problemi bioetici?

S. Shotte Connor, H. L. Fuenzlinza - Puelma «Bioethica, Issues and Perspectives» (Bioetica, «Temi e prospettive»). Pubblicazione scientifica n. 527, Organizzazione panamericana della sanità, Washington 1990, 5,10 dollari. International Labour Office «World Labour Report 1993» (Rapporto sul lavoro nel mondo). Organizzazione internazionale del lavoro, Ginevra 1993, pagg. 100, Franchi svizzeri 22.50

COLT MOVIE

Babelonia: incontri ravvicinati del terzo tipo aspettando il Salone di Torino «Hai mai visto un romanzo con l'autore in copertina?» (Roberto Cotroneo, rivolto a Luciano De Crescenzo) «Cuzzi, lo comprendesti un romanzo così?» (Corrado Augias) «Con la faccia sua (di De Crescenzo ndr) si vende» (Alessandro Curzi) «La copertina è mezza opaca e mezza lucida per evitare le copie pirata» (Luciano De Crescenzo) «Dove, a Napoli?» (Roberto Cotroneo) «Cotroneo è un po' come Costanzo: forte con i deboli e debole con i forti. È un gran ruffiano» (Aldo Busi) «Busi, ci vuol leggere una poesia di Gozzano?» (Corrado Augias) «Gozzano, essendo tisico, amava moltissimo le donne... Poi adesso torneranno in gran moda i tisici». (Aldo Busi) «Sa che sta un gran bene con le paste, Busi?». Il cumulo, no» (Corrado Augias). (da Babelia del 16 maggio 1993) Letta Mondadori-Rizzoli «L'uso della tv è la causa delle tensioni» (Il Giorno, 29 4-93) «De Crescenzo: peccato per il mio nuovo romanzo Roma mi vendicherà» (Repubblica, 29 4-93) «L'essenza dell'editoria è trasformare lo spirito in soldi... il gusto del pubblico prevale sulla critica ben vengano gli «stupidi» se la gente li compra... Libero mercato in libero Paese: noi non facciamo un'accademia di eletti». (Gianni Ferrar, direttore editoriale della Arnoldo Mondadori, Il Giorno, 28 4-93)